

AI CONFINI DELLA REALTÀ



MIGRANTI IN CAMMINO LUNGO I BINARI AL CONFINE TRA GRECIA E MACEDONIA FOTO LA PRESSE

«Il piano Ue non basta»

Teodoro Andreadis Synghellakis

La Commissione Europea ha ufficializzato oggi la proposta per un aiuto economico complessivo di 700 milioni di euro, sino al 2018, da ripartire tra i paesi membri che stanno sostenendo il peso della crisi dei migranti. Più dettagliatamente, la proposta, che dovrà essere approvata del vertice di lunedì prossimo, prevede lo stanziamento di 300 milioni di euro per quest'anno, e 200 per il 2017 e il 2018. Il commissario Christos Stylianides, responsabile per la gestione delle crisi e gli aiuti

La Grecia insiste sui ricollocamenti e punta il dito contro la Turchia, «esca dall'ambiguità»

umanitari ha dichiarato che «l'Europa sarà così in grado di offrire aiuti in condizioni di emergenza, all'interno dell'Unione, con modalità assai più veloci di quanto avvenuto sinora».

Il commissario, di nazionalità cipriota, si è augurato che tutti i governi dell'Unione forniscano nel più breve tempo possibile il loro sostegno a questo piano di azione, anche se è sembrato conscio del fatto che non sarà facile, comunque, superare le profondissime divisioni emerse sinora.

Il problema, secondo quanto trapela da stretti collaboratori di Alexis Tsipras, è che il piano «umanitario» dell'Ue non può essere considerato una misura sufficiente per affrontare l'emergenza senza precedenti che sta vivendo la Grecia. Il governo di Syriza continua a chiedere principalmente due cose: che tutti i paesi membri diano il loro reale assenso ai ricollocamenti e che il rapporto con la Turchia esca dall'ambiguità. Che Ankara contribuisca subito, quindi, a ridurre notevolmente i flussi dei profughi, senza sotterfugi e doppiezze di sorta. Il governo Tsipras chiede, cioè, che la Grecia non venga trasformata in un «infinito deposito di anime», nella piena indifferenza dei partner.

Il ministro greco responsabile per l'immigrazione, Janis Mouzalas si è detto convinto, comunque, che la situazione sia ancora gestibile, anche se ha ribadito che realisticamente, la frontiera di Idomèni è da considerare, praticamente, «ormai chiusa». Secondo Mouzalas, i paesi in questione (iniziando dall'Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia) non intendono

fare marcia indietro, «malgrado le prese di posizione e le richieste arrivate dal papa, da Merkel, da Juncker e da Schulz». Ha spiegato, quindi, che il governo di Atene sta cercando di affrontare al meglio la situazione, con la collaborazione delle regioni e dell'Unione dei Comuni della Grecia.

I «sospetti», comunque, sulle reali possibilità di applicazione del piano della Commissione e sul riuscire a recuperare una vera solidarietà europea, sono stati rafforzati, ieri, dalla reazione positiva di Vienna. Secondo il governo Faymann, quella proposta da Bruxelles sarebbe una misura importante e neces-

CALAIS

La protesta nella «giungla»

Terzo giorno di sgombero nella «giungla» di Calais, iniziato lunedì scorso con violenti scontri. Ieri alcuni migranti si sono fatti fotografare con cartelli di protesta, due di loro si sono cuciti la bocca. Secondo le autorità lo sgombero colpirà 800-1000 persone, ma per i diritti umani le cifre sono molto più alte, con oltre 3.450 migranti accampati nella zona sud, tra cui 300 minori non accompagnati. Foto La Presse



DALLA PRIMA

Ignazio Masulli

Il gap tra spese militari e costi dell'accoglienza

Mentre, alla stessa data, il numero di quelli accolti nei 28 paesi dell'Unione europea sono stati poco più di un milione e altri 270mila negli Usa.

Oggi i profughi e richiedenti asilo si trovano di fronte a disponibilità all'accoglienza in cifre risibili o alla chiusura totale di frontiere e perfino divieti di transito. Rifiuti che non vengono solo dai paesi balcanici e dell'Est Europa, ma dai paesi più potenti, come Usa, Gran Bretagna, Francia, o più ricchi, come Austria, Belgio, Svezia, Danimarca, Finlandia. La relativa disponibilità della Germania si è andata vistosamente riducendo. Mentre paesi geograficamente più raggiungibili, come l'Italia e la Grecia non fanno che reclamare la corresponsabilità dell'Unione.

Proprio tra i più indisponibili all'accoglienza si trovano gli stati che sono in prima fila nel promuovere azioni militari e fomentare conflitti interni nei paesi da cui fugge la maggior parte dei profughi. Fanno credere che i costosissimi interventi militari da essi promossi sono

saria per fornire un aiuto alla Grecia. Contemporaneamente l'Austria ha chiesto la creazione di un fondo per sostenere quei paesi che hanno accolto e accoglieranno un grande numero di profughi. Ma rimane sempre da verificare la questione chiave, che sta alla base di tutto il discorso: se si tratta di una nuova soluzione di emergenza, o se si comprende che tutti devono fare la loro parte nell'ospitalità, senza decisioni unilaterali.

Per quanto riguarda la situazione in Turchia, secondo l'agenzia stampa Reuters, l'Ue sta esercitando pressioni su Ankara affinché riduca a non più di mille il numero di profughi e migranti che ogni giorno partono alla volta delle coste greche. In cambio, l'Unione si impegnerebbe a prelevare un certo numero di profughi direttamente in loco, in Turchia, distribuendoli tra i suoi vari paesi membri.

In questo momento, malgrado tre mesi fa il governo turco si sia accordato con l'Europa per collaborare nel contenere i flussi migratori - ricevendo in cambio, in totale, tre miliardi di euro - il numero dei disperati che salpano dalle coste dell'Asia Minore per arrivare in Grecia è superiore a duemila al giorno.

A Idomèni, nel frattempo, i profughi sono ormai oltre diecimila. Ieri sono riusciti a passare la frontiera con la Fyrom solo cento persone, nei giorni scorsi il numero era ancora più basso. L'ex Macedonia Jugoslava ha fatto arrivare al confine, oltre che rinforzi dell'esercito, anche una serie di megaidranti, come «deterrente» per chi spera di poter passare oltre il filo spinato. E la Grecia si prepara a ospitare, sino a quando l'Europa non uscirà da questo pantano politico e umano, almeno settantamila profughi. L'obiettivo più immediato è fornire a tutti una tenda, e trovare, poi, una sistemazione più stabile e dignitosa.

GRAN BRETAGNA • Detenuti a Harmondsworth

Oltremanica il centro della vergogna

Leonardo Clausi

LONDRA

È il centro di accoglienza più grande d'Europa, che il ministero degli interni affida in appalto a imprese private, ed è passato recentemente di mano. Vi sono detenute circa un migliaio di persone, fra richiedenti asilo, migranti senza visto o dal visto scaduto o che hanno a carico precedenti penali e sono in attesa di rimpatrio, in una struttura abilitata a ospitarne un massimo di 661. E ora l'Harmondsworth immigration removal centre, vicino Heathrow, si trova in mezzo a un nugolo di polemiche per le condizioni disagiate in cui versano i suoi «ospiti».

Un'ispezione a sorpresa lo scorso settembre, da parte dell'ispettorato delle prigioni, la massima autorità carceraria nazionale, ha portato martedì alla pubblicazione di un rapporto che inchioda il gruppo Geo, i precedenti detentori dell'appalto, alle proprie responsabilità nella gestione di una struttura trovata inadeguata, sovraffollata, sporca, infestata da parassiti, priva di mobili e in parte fatiscente. E dove lo staff a volte è tutt'altro che solido con i migranti pur trovandosi a svolgere un lavoro dove la comprensione dei disagi e delle esigenze dell'altro è fondamentale. Tutte mancanze che non possono non aggravare il già compromesso stato di salute e psicologico di chi spesso è miracolosamente sfuggito alla morte, nel proprio paese in guerra o nell'estenuante e infinito viaggio verso una vita migliore. All'inadeguatezza delle strutture di accoglienza si aggiungono poi i tempi troppo lenti nel disbrigo dei documenti e che finiscono per allungare spropositatamente la detenzione. Diciotto migranti si trovano a Harmondsworth da più di un anno, uno da quasi cinque, seppur in periodi diversi, e un altro da quattro e mezzo.

Sono problemi già rilevati in una precedente ispezione del 2013 e che Detention Forum, un'organizzazione che si batte per la riduzione dei tempi di permanenza dei migranti in simili centri, non ha esitato a definire «deplorabili». Una posizione alla quale non ha potuto non allinearsi lo stesso Peter Clarke, ispettore capo delle prigioni fresco di nomina e auto-



Un rapporto svela le nefandezze nel «carcere» più grande d'Europa, in mano ai privati

re del rapporto: anche lui ha raccomandato al ministero dell'interno di adoperarsi per ridurre il periodo di detenzione, quando la Gran Bretagna è l'unico membro dell'Ue a non dover osservare alcun limite massimo in materia.

Il rapporto non risparmia simili critiche ai successori di Geo, il gruppo Mitie, quotato in borsa e presieduto da Ruby McGregor-Smith, membra della camera dei Lords e dal 2014 titolare di un contratto di otto anni che vale 180 milioni di sterline. E dimostra un malesere ai piani alti dell'amministrazione pubblica nei confronti della politica governativa di cessione ai privati di aspetti delicatissimi di gestione della cosa pubblica, come il sistema carcerario. Quanto ai centri di accoglienza, evidentemente non sono solo i trafficanti di uomini a guadagnare dalla disperazione dei rifugiati: nella Gran Bretagna dei Tories sette degli undici centri di accoglienza nazionali sono in mani private.

La denuncia di Clarke arriva a poche settimane dallo sdegno generalizzato causato a Cardiff, in Galles, dalla pratica di G4s di affibbiare ai polsi dei migranti dei braccialetti colorati che li distinguessero dalla popolazione. Travolto dalle polemiche, il colosso globale della sicurezza privata, il più grande del mondo, già ai disonori delle cronache per dei gravi pasticci gestionali durante le Olimpiadi londinesi del 2012, ha deciso di rescindere il proprio contratto per la gestione dei riformatori nazionali.

Rifugiati e richiedenti asilo costituiscono una percentuale assai ridotta del numero complessivo degli immigrati di prima generazione e ufficialmente censiti nei paesi d'arrivo. Si va dallo 0,6% in Usa al 3,1% in Francia.

Quand'anche i rifugiati concorressero ad aumentare il numero complessivo degli immigrati in misura maggiore, va ribadito che gli uni e gli altri non rappresentano un gravame per la spesa pubblica, ma, al contrario, è dimostrato che essi rappresentano una risorsa.

Se torniamo a fare l'esempio dell'Italia, nel 2014, l'ammontare delle tasse e dei contributi pagati dagli immigrati ha superato di 4 miliardi il totale delle spese pubbliche per le politiche di accoglienza e tutti i servizi di welfare di cui hanno usufruito. Ma c'è di più: essi hanno concorso alla creazione di ricchezza nella misura dell'8,8% del Pil. E conti simili valgono anche per gli altri paesi che sono mete preferite degli immigrati. Ancor più importante è il loro contributo al riequilibrio demografico. Com'è ben noto, proprio nei paesi più sviluppati, la popolazione invecchia, sia per il calo della natalità che per l'aumento degli anni di vita. Il che significa che non bastano i continui tagli alla sanità e la riduzione della spesa pensionistica. Se vogliamo che quel che resta del sistema di welfare in Europa regga in qualche modo, occorre un rapido aumento della popolazione in età lavorativa. Per il raggiungimento di

tale obiettivo, la popolazione europea dovrebbe aumentare di 42 milioni in 4 anni. Il che è concepibile solo attraverso massicci afflussi di immigrati.

Se lo stato delle cose è questo, occorre rispondere a due questioni.

La prima riguarda il fatto che, invece di governare in modo positivo il fenomeno migratorio, in diversi paesi dell'Ue l'immigrato è indicato come una minaccia per il benessere dei cittadini già residenti. Purtroppo, su questo terreno s'è innescata una competizione e strumentalizzazione elettorale che si va sempre più radicalizzando e che sfocia ormai in una sorta di guerra al migrante, dai Balcani al Canal della Manica.

La seconda risposta non è meno disarmonica. Stiamo assistendo al protrarsi di logiche conflittuali e di predominio nella regolazione dei rapporti internazionali che si ritenevano superabili dopo la fine della guerra fredda. Purtroppo, le speranze accese nei primi anni Novanta con la cessata contrapposizione tra i due blocchi - speranze che rilanciarono il progetto di un'Europa unita, pacifica e aperta alla cooperazione nei rapporti internazionali - sono venute via via spegnendosi. Mentre si sono riproposte le vecchie strategie di espansione delle aree d'influenza e di scalata a posizioni di forza in una rigida gerarchia dei rapporti internazionali. Un paradigma che non può non alimentare forme, più o meno latenti, di tensioni e conflitti.